

# GRAN BRETAGNA

Si preparano le elezioni



## Il Labour Party punta tutto sull'occupazione

Messi volutamente sott'ordine i problemi della difesa - La Thatcher temporeggia nel fissare la data del ricorso alle urne

**Dal nostro corrispondente**  
LONDRA — Il confronto elettorale è ormai in corso. Siamo alla vigilia di una consultazione che si presenta aspra e incerta. Una gara decisiva per sapere se, finalmente, la Gran Bretagna può uscire da sette deprimenti anni di «thatcherismo» che hanno ridotto tutti gli indici di produzione, abbassato il livello della sicurezza sociale, costretto all'emarginazione e alla miseria un numero crescente di disoccupati, scavato un solco gravissimo fra il Sud «ricco» e un Nord sempre più «povero».

La vigilia, però, potrebbe essere di soli quattro-sei mesi o estendersi invece di un altro anno. La data è un segreto tattico, una prerogativa del governo che, naturalmente, vi imposta una partita di attesa con l'intenzione di spiazzare l'opposizione e coglierla di sorpresa nel momento meno favorevole. Ecco dunque il gioco tra gatto e topo che la Thatcher conduce da varie settimane prima autorizzando le voci di una convocazione alle urne a breve distanza, e poi smentendo pubblicamente tale ipotesi allo scopo di tenere, per il momento, tutti in sospeso.

Il partito laburista non crede alla smentita del primo ministro ed ha scelto di uscire allo scoperto, subito, per non farsi trovare impreparato nel caso le elezioni vengano convocate nella tarda primavera. Il pericolo tuttavia è che l'opposizione compia il suo massimo sforzo in modo troppo prematuro rischiando di «scoppiare» prima del traguardo se il premier decide di spostarlo all'autunno o addirittura al primo semestre. Tuttavia, anche a costo di un passo falso, Kinnoch, Hattersley e gli altri dirigenti laburisti si sono ora impegnati mettendo in movimento tutta la macchina organizzativa del loro partito.

Il governo-ombra e la direzione laburista si sono riuniti per due giorni a Bishop's Cleeve per mettere a fuoco la loro strategia. Puntano a fare dei problemi economici e delle questioni sociali il centro del loro programma, l'arma principale d'attacco contro il neoconservatorismo thatcheriano. Mettono volutamente in sottordine i temi della difesa per timore di esporre una propria vulnerabilità (criticata anche all'interno del partito) che i conservatori appalano assai desiderosi di sfruttare. Il tallone di Achille è quello disarmo atomico unilaterale (e l'allontanamento degli ordigni nucleari americani dal territorio britannico) che continua a sollevare perplessità, ad attrarre polemiche dannose, a suscitare un dilemma e un disagio che l'elettorato potrebbe punire.

Al primo posto, dunque, il Labour Party mette il suo piano di rilancio per l'occupazione. Conferma la garanzia già più volte espressa di «ridurre la disoccupazione di un milione di unità entro i primi due anni del prossimo governo laburista». Ecco l'asse centrale attorno a cui ruota il manifesto elettorale concordato a grandi linee nella riunione dell'altro giorno e che verrà pubblicato a marzo-aprile. La futura amministrazione laburista investirà sei miliardi di sterline per un intervento straordinario nell'opera di ricostruzione economica della Gran Bretagna. Si parla di creare duecentomila nuovi posti di lavoro nell'edilizia, trecentomila posti nei corsi di addestramento e qualificazione, centomila posti nel settore dell'assistenza e dell'istruzione pubblica.

La gara fra i vari ministri-ombra circa

l'ordine di priorità da stabilire nel bilancio dello Stato sembra sia stata risolta mettendo da parte le proposte di sapore massimalista che rischiavano di far saltare il tetto della spesa fino a far apparire eccessivo e demagogico il programma laburista. Si parla molto anche di «riforme a basso costo». La credibilità è il fattore principale nella ristrutturazione delle risorse e delle erogazioni pubbliche che i laburisti propongono come antidoto alla «rovina» provocata da sette anni di thatcherismo.

Ecco che l'obiettivo è stato precisato in questi termini: «Creare il maggior numero di posti di lavoro nel modo più rapido e col minor impiego di finanziamenti pubblici». Questa è la garanzia di equilibrio e di serietà contabile che Kinnoch vuol dare all'elettorato in contrapposizione ad un governo conservatore di cui viene aspramente criticato lo «spirito distruttivo». Ad esempio la falciata dell'industria manifatturiera, lo spreco di sessanta miliardi di sterline incamerate coi proventi del petrolio del Mare del Nord, la liquidazione di altri venti miliardi di sterline con la privatizzazione delle varie aziende pubbliche vendute dalla Thatcher senza alcuna giustificazione produttiva ed economica.

Kinnoch ieri l'altro, ha ripetuto: «Possiamo raggiungere il nostro traguardo». Ossia, il rilancio dell'azienda Gran Bretagna con un programma alternativo fondato e realistico. Il numero due laburista, Roy Hattersley, è convinto che le elezioni si terranno in maggio o in giugno. La Thatcher — secondo questa previsione — sarà costretta ad affrettare i tempi perché, se aspetta l'autunno, potrebbe dover fare i conti con una aggravata situazione nella bilancia dei pagamenti e con una probabile crisi della sterlina.

L'attuale boom dei consumi deve servire a sorreggere l'illusione che la politica governativa funziona ma, prima che venga ai termini i conservatori devono sfruttare l'effetto positivo, per quanto effimero cercando di trarne beneficio in sede elettorale. I due maggiori partiti secondo i sondaggi elettorali correnti, sono più o meno testa a testa, con oscillazioni minime, senza che si sia ancora prodotto quell'effetto di aggregazione del voto alternativo sul quale i laburisti contano per rimuovere i conservatori dal governo.

Nonostante questa evidente difficoltà del laburismo di rimontare la corrente in modo netto e irreversibile, Kinnoch ha espresso tutta la sua fiducia in un risultato a lui favorevole, «una vittoria sicura». L'attacco più pronunciato viene rivolto al presidente del partito Tory Norman Tebbit un uomo di destra che molti ritengono possa emergere come successore all'attuale leadership. I laburisti lo prendono di mira come «l'ombra dietro la Thatcher», il mostro di Frankenstein per ribadire l'immagine dell'estremismo conservatore tagliando le gambe all'ipotesi che il dopo-Thatcher possa dar luogo ad una ricomposizione di forze moderate ad un ritorno cioè verso orizzonti di conservatorismo illuminato che l'elettorato troverebbe più accettabile.

Il messaggio laburista è il thatcherismo non può essere riciclato e reso più gradevole l'unico alternativa è il voto al programma di ricostruzione presentato da Kinnoch.

Antonio Bronda

# NICARAGUA

Il presidente peruviano alla cerimonia per l'entrata in vigore del nuovo ordinamento

## Managua vara la Costituzione

### Garcia: «Un esempio per il Centro America»

Una folla entusiasta alla manifestazione in piazza della Rivoluzione - Un testo che definisce tutte le caratteristiche della democrazia formale - Nel paese resta lo stato d'emergenza promulgato da Daniel Ortega per un altro anno - Marcia di protesta dell'opposizione

**Dal nostro inviato**

MANAGUA — Alan Garcia è stato il grande padrino della nuova Costituzione nicaraguense varata venerdì pomeriggio di fronte ad una grande folla assepiata nella piazza della Rivoluzione, tra il Palazzo Nazionale ed i resti della vecchia cattedrale. Una folla entusiasta che proprio a lui, il presidente del Perù, ha riservato i suoi applausi più prolungati e convinti.

Che quella di Garcia, unico capo di Stato presente alla cerimonia, non fosse destinata ad essere una presenza puramente formale, era un fatto facilmente prevedibile. Ma, nel suo lungo discorso, il presidente peruviano è andato probabilmente oltre le attese, non solo per la decisione con cui ha difeso la rivoluzione sandinista — che, ha detto «ieri si è legittimata con la lotta oggi si legittima con la legge» — ma per la forza con la quale ha riproposto se stesso, e le proprie idee come elemento guida per la costruzione di una nuova America Latina. «Sono qui — ha detto Garcia — per lottare con voi per l'indipendenza politica ed economica di tutto il continente. Sono qui per innalzare con voi la bandiera dell'antimperialismo contro ogni intervento straniero e contro ogni aggressione, in bandiera del popolo di tutto il mondo che oggi lottano per la libertà e per lo sviluppo».

Un profondo spirito latinoamericano e terzomondista ha animato il suo inter-

vento all'interno tuttavia di una ben marcata cornice ideologico-politica. La sua presenza e le sue parole sono state forse la più convincente risposta al reiterato luogo comune reaganiano che vuole il Nicaragua come semplice appendice centramerica del «comunismo internazionale».

Con la sua nuova Costituzione, il Nicaragua sandinista si propone come testimonianza non solo di uno sforzo per costruire il proprio destino fuori dalla logica dello scontro tra le grandi potenze, ma anche della necessità di coniugare, in questo sforzo, socialismo e libertà. «Altri paesi hanno pensato che solo con il totalitarismo si potesse costruire una nuova società, che il popolo

doesse essere guidato nella sua liberazione da un gruppo di professionisti della politica, senza il riconoscimento di sacri diritti, come quello allo sciopero, che la vostra Costituzione invece sancisce». «Dobbiamo — ha aggiunto — unire in un solo processo sovranità, libertà e giustizia». Solo così potrà nascere la nuova America Latina, finalmente unita.

Accompagnata da queste parole è entrata in vigore la nuova Costituzione del Nicaragua sandinista, la prima, come ha sottolineato nel discorso d'apertura il presidente dell'Assemblea nazionale, comandante Carlos Nuñez, che riflette davvero le aspirazioni e i desideri di un popolo. Non più un mero documento scritto solo per essere violato perché desti-

nato semplicemente a coprire il potere tirannico di una oligarchia o di una dinastia sanguinosa come quella del Somoza, ma l'autentico compromesso di una nazione che nasce con il proprio futuro.

La nuova Costituzione, frutto di due anni di dibattiti con tutti i settori sociali, definisce tutte le caratteristiche di una democrazia formale — libertà individuale e politica, pluralismo, separazione dei poteri — in un quadro di forte spinta alla trasformazione sociale. Riflette la volontà di un Nicaragua nel quale tutte le forme di proprietà — individuale, statale e cooperativa — sono garantite, la realtà di un paese non allineato in politica estera che, fuori dalla logica dello scontro Est-

Ovest, reclama il diritto alla propria sovranità, alla pace ed allo sviluppo economico. Non solo, come ha detto Garcia, ma un esempio per tutti i paesi sottosviluppati dell'America Latina e del mondo.

La nuova Costituzione in realtà è entrata in vigore solo in parte poiché nel paese, a causa della guerra, resta vigente quello stato di emergenza, che il giorno stesso della cerimonia il presidente Ortega ha promulgato per un altro anno. Una decisione che certo ha deluso i partiti dell'opposizione parlamentare i quali, giovedì scorso, avevano sottoscritto un documento comune chiedendo che l'emergenza venisse limitata alle sole zone di guer-

ra. «Ma — ha detto Ortega nel suo discorso — l'emergenza non l'abbiamo inventata noi è il prodotto di una aggressione che continua, si intensifica e non riguarda solo una parte del territorio nazionale. Anche in questi giorni — navi da guerra nordamericane navigano al largo delle nostre coste. Per inviare queste navi — ha aggiunto —, così come per decretare nel maggio dell'85 il blocco economico contro di noi il presidente Reagan ha invocato un presunto stato di pericolo per la sicurezza dello Stato. Se invoca queste ragioni lui per aggredirci, perché, e con ben più concrete motivazioni, non dovremmo — ha detto Ortega — fare altrettanto noi per difenderci?».

Gli stessi partiti dell'opposizione parlamentare avevano chiesto anche un indulto per tutti i detenuti politici. E su questo punto la risposta del governo, come ha fatto capire Ortega in una conferenza stampa, sarà probabilmente positiva.

Comestano preannunciato, l'opposizione non parlamentare — formata dai partiti che, su pressione Usa, rifiutarono la partecipazione alle elezioni — ha svolto la sua marcia di protesta contro la «farsa costituzionale». Vi hanno preso parte circa mille persone. Lo slogan più gridato era «Ortega-Somoza sono la stessa cosa».

Massimo Cavellini

# MEDIO ORIENTE

## Peres: «Mai così vicini alla pace»

ROMA — Il viceministro e ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha concluso ieri la sua visita in Italia, dove ha assistito al congresso del Pci, parlando con toni ottimistici della crisi in Medio Oriente. In una conferenza stampa tenuta ieri sera a conclusione dei suoi incontri politici romani, Peres ha espresso la convinzione che lo sforzo di pace di re Hussein vada aiutato da parte dell'Europa, e che in Europa l'Italia possa svolgere un ruolo molto importante in questa direzione.

«Bisogna tener vivo — ha detto Peres — il processo di pace. Oggi siamo vicini alla pace più che mai prima». «Un processo di

pace — ha aggiunto — è la cosa più importante dopo la pace stessa. Mantenere in piedi il dialogo è fondamentale, e noi possiamo farlo, anche se la pace richiede tempi lunghi, mentre la guerra è un evento veloce e drammatico».

Molte cose, ha detto ancora il ministro degli Esteri israeliano, sono cambiate negli ultimi tempi — a cominciare dagli accordi di pace con l'Egitto che hanno acquistato profondità e sostanza. C'è un cambiamento nella politica per la Cisgiordania. Anche la violenza nei territori occupati è diminuita. È tempo di porre fine alle ostilità nel Libano.

Peres, che tra venerdì e sabato ha incontrato Craxi Andreotti e Spadolini, ha assicurato che nei suoi colloqui romani il «caso palestinese» non è stato sollevato. «Sono soddisfatto di questo. Ho detto e ripetuto che è meglio lasciare l'argomento ai romani di Le Carré. I giornalisti italiani gli hanno chiesto se questo esclude che il tecnico israeliano fosse stato rapito a Roma. «Non sono davanti a una corte di giustizia — ha ribattuto Peres — non sono tenuto a rispondere a domande di questo tipo».

A una serie di domande sull'Iran, infine, Peres ha risposto negando il coinvolgimento del suo paese.

# I giornali sovietici fanno ammenda e rispondono alle lettere dei lettori sugli incidenti in Kazakistan

## «Spiegateci cosa è successo ad Alma Ata»

Nonostante la tempestività dell'informazione, poche erano le notizie sugli scontri - In piazza, con i manifestanti, erano scesi anche iscritti al partito - C'era spaccatura all'interno del Komsomol - «Adesso trattate con comprensione quelli che hanno partecipato»

**Dal nostro corrispondente**  
MOSCA — Ma cosa è veramente successo ad Alma Ata, capitale del Kazakistan alla metà di dicembre? Se lo chiedono molti cittadini sovietici, evidentemente insoddisfatti della quantità di informazioni finora emerse sul mass media. Non gli si può dare torto. Nonostante la tempestività del primo annuncio ufficiale e la franchezza del primo giudizio sul significato politico delle manifestazioni di studenti (che dopo la destituzione di Kunaev, il bilancio degli scontri, dei morti, dei feriti degli arrestati, non è mai stato reso noto). La stampa ha pubblicato molti pensieri articoli di critica e autocritica, ma informazioni precise molto poche.

Ieri le Zvestija hanno fatto una parziale ammenda,

riconoscendo che «un'informazione operativa e completa non c'è stata». Dalle testimonianze (la Komsomolskaja Pravda ad esempio) emerge che gli scontri con la polizia sono stati durissimi, con lancio di pietre e con l'uso di numerosi tipi di armi improprie, bastoni, spranghe ecc. L'organo dei giovani comunisti racconta la storia emblematica di Sandibek Zinaydinov, uno studente dell'Istituto di architettura (e, tra l'altro, segretario di zona del Komsomol) che ha preso parte ai disordini e, si intuisce, è stato arrestato.

Emergono chiaramente alcuni dati di fatto in primo luogo il carattere «non spontaneo» delle manifestazioni. Gli studenti erano stati convocati e convocati nel loro stabilimento. Qui c'era un autobus pronti a traspor-

tarli in centro Maechine Voiga (le più costose in Urss), private, facevano la spola fra i diversi istituti per coordinare i movimenti dei dimostranti. C'era — scrive il corrispondente di Alma Ata — chi sentiva il terreno vacillare sotto i piedi e, poiché «non era possibile opporsi apertamente» alla decisione del Plenum, ha scelto un altro slogan, quello nazionalistico.

È la tesi ufficiale, probabilmente molto vicina alla verità e del resto condivisa da molti autori delle lettere da Alma Ata. Scrive anche Zvestija Gabdulkhan Karimov, un ingegnere ventiseienne: «Sono convinto, con grande rincrescimento, che non avevamo scelta, qui in Kazakistan, se volevamo mettere in un posto così importante un uomo degno

Kolbin dovrà faticare non poco per spezzare le tendenze negative che si erano affermate nella nostra repubblica». Un altro lettore scrive che «con la precedente direzione tutto si fondava sulla corruzione, sui falsi, sul principio «io sostengo te e tu sostieni me». Ecco perché abbiamo respirato quando abbiamo saputo che avevano allontanato Kunaev».

Ma resta il problema come è stato possibile che una banda di agitatori, per quanto influenti, sia riuscita a portare in piazza migliaia di studenti kazakhi? Evidentemente lo slogan nazionalistico ha trovato un terreno fertile. Il redattore delle Zvestija per le risposte ai lettori, Vladimir Nadelin, ammette che «vera è la tesi che sollevano la questione «hanno ragione», non siamo abituati a

parlare pubblicamente, e senza fare del trionfalismo, dei problemi che sorgono tra le nazionalità».

Ammissioni franche, che fanno da spalla a quelle della Komsomolskaja Pravda. L'intera organizzazione del Komsomol si è rivelata non solo impreparata ad affrontare la situazione, ma in parte si è schierata con i dimostranti. Delle centinaia di funzionari dell'apparato della capitale, moltissimi, la maggioranza, sono spariti nei momenti cruciali. Altri, come Maira Kuandykova, segretaria del Komsomol della Facoltà universitaria di inglese, hanno invitato gli studenti a non «fare la spia» denunciando i compagni di corso che erano scesi in piazza. Altri ancora, come Rakmetov a Kurgangsky Abden Uly (segretario del

Komsomol della Facoltà di fisica) hanno addirittura bastonato gli attivisti del Komsomol che cercavano di calmare le acque.

Ora le indagini sono in corso e centinaia di lettere chiedono che siano condotte in modo pienamente obiettivo e che i nomi dei responsabili siano resi di pubblico dominio. Ma le Zvestija non nascondono che si manifestano anche «posizioni estreme». Come quella di un lettore che esige «speciali privilegi per tutti i popoli nati in tutte le repubbliche». Oppure come quella, all'opposto, di una lettrice che invita a «trattare, per quanto possibile, con comprensione i partecipanti alle manifestazioni, anche quelli che sono scesi in piazza facendo uso della forza».

Giulietta Chiesa

# URSS

## Mosca, arriva «The day after»

LOS ANGELES — The day after il film americano che mostra lo scenario possibile dopo una guerra nucleare, verrà visto dai telespettatori del Unione Sovietica. Lo ha annunciato Brandon Stoddard, presidente della sezione spettacolo della rete televisiva statunitense. Abe aggiungendo che la cessione del film diretto da Nicholas Meyer, rientra in un accordo della durata di tre anni.

La trasmissione alla tv sovietica del film è un piccolo evento non solo perché non sono frequenti scambi di programmi tra Usa e Urss ma anche perché The day after parla di un conflitto dalle disastrose conseguenze scatenatosi appunto fra le superpotenze. Un tema questo di cui l'universo nucleare che ha già stimolato d'altronde la fantasia e la ricerca dell'autore sovietico del film Let-

tere da un uomo morto. Simbolicamente l'Abc ha deciso che «The day after» verrà trasmesso lo stesso giorno anche dalla tv Usa.

Sull'accordo fra sovietici e Abe si sa che i sovietici sono stati i primi ad avere i contatti per assicurarsi i diritti di trasmissione di questo film mandato in onda fra l'altro dalla Rai l'inverno scorso e che la rete americana ha chiesto alcune garanzie. Primo che i dialoghi siano la trascrizione fedele di quelli originali, secondo che non ci sia l'introduzione di voci nuove e fuori campo (cioè di commenti sovietici alla vicenda). L'accordo segna anche lo «scoglimento» dei rapporti tra i sovietici e l'Abc nei giorni dal fatto che il network ha prodotto «Amerika» un serial sul tema dell'Urss da parte dell'Armata rossa.

# Brevi

## Shultz in visita al Camerun

DOUALA — Il segretario di Stato americano George Shultz, nel corso della sua visita in Camerun, ha confermato al presidente Paul Biya che gli Stati Uniti continueranno a fornire supporti logistici al Ciad nella sua lotta contro la Liba.

## Peres incontra Napolitano

ROMA — Il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, che partecipa a Roma al congresso del Pci, ha incontrato venerdì sera Giorgio Napolitano, direttore della commissione Esteri, Antonio Rubbi della direzione responsabile delle relazioni internazionali e Massimo Micucci del Cc. Nel corso del cordiale incontro sono stati esaminati i principali aspetti della situazione mediorientale e le possibili iniziative che possono contribuire a una regolamentazione politica negoziata dei vari motivi di tensione.

## Iran-Irak: bombardate città iraniane

BAGHDAD — L'Irak ha annunciato di aver bombardato ieri sei città iraniane per rappresaglia contro le incursioni compiute venerdì dagli iraniani sulla città di Basora. Fonti irachene hanno confermato i bombardamenti sostenendo però che un raid aereo contro la città santa di Qom è stato respinto.

## Dirigente jugoslavo in visita al Pci

ROMA — Il compagno Drusan Dragosavac, del Cc della Lega dei comunisti jugoslavi, accompagnato dall'ambasciatore Ante Skerbec, si è incontrato presso la direzione del Pci con i compagni Paolo Bufalini e Antonio Rubbi della direzione e Raffaele De Biasi della commissione Esteri.

## Nuove rivelazioni sulla morte di Machel

JOHANNESBURG — Alcuni strumenti di volo del Tupolev in cui ha trovato la morte il 19 ottobre scorso il presidente del Mozambico Samora Machel, presentano segni di una possibile manomissione. Lo ha scritto ieri il quotidiano sudaficano «Beledi».

# LIBANO

## Bombardato il palazzo presidenziale Gemayel illeso

BEIRUT — Tre granate sparate dall'artiglieria musulmana sono cadute ieri alle 13 ora locali nel cortile del palazzo presidenziale a Beirut. Una guardia è rimasta ferita ma Amn Gemayel che si trovava nel suo ufficio al primo piano, non ha riportato conseguenze. Proseguiva nel frattempo la «guerra dei campi» alla periferia Sud della città. Gli sciti di «Amal» sono stati bersagliati dall'artiglieria palestinese mentre si trovavano nel campo semidistrutto di Chaltia. La polizia ha parlato di «molti morti e feriti». Mentre cristiani e musulmani nel pomeriggio provavano a concordare una tregua a l'aeroporto internazionale bombardato giovedì e venerdì scorso da milizie cristiane alle 16 locali (le 15 in Italia) è stato riaperto.

# SUDAFRICA

## Disordini in miniera, otto morti 53 feriti

JOHANNESBURG — Otto minatori sono morti e altri 53 sono rimasti feriti venerdì notte alla miniera di Beatrix dello Stato libero dell'Orange a seguito di scontri di natura non meglio precisata scoppiati tra i lavoratori. I servizi di sicurezza della miniera hanno ristabilito l'ordine «in circostanze difficili» e direi la situazione era definita dalla General Union Mining Corporation «calma ma tesa». Sempre venerdì sera il governo sudaficano ha vietato ad un gruppo di educatori di colore di diffondere materiale didattico e organizzare corsi sulla storia e la cultura «ra». Da Londra si apprende infine che la Barclays Bank, che il 24 novembre 86 ha lasciato il Sudafrica, ha deciso del «futuro del paese» con l'opposizione fuorilegge dell'Anc.

UNIPOL ASSICURAZIONI  
UNA GRANDE TRANQUILLITA' PER CHI SI ABBONA ALL'UNITA'

